

Franco Bacchelli ricostruisce i complessi itinerari nell'ambito del collezionismo internazionale sia dell'*Hymeneus* – di cui basti citare il passaggio nella collezione di Horace Landau – sia del *Quoloquium*, appartenuto tra gli altri al celebre collezionista sir Thomas Phillipps. Oltre ad analizzare le imprese araldiche miniate sulla splendida pagina iniziale della copia pergamenacea dell'*Hymeneus*, Bacchelli indugia sulla descrizione del palazzo dei Bentivoglio e sul magnifico pranzo allestito nel gennaio 1487 per il matrimonio di Annibale Bentivoglio, figlio di Giovanni II, con Lucrezia d'Este, figlia del duca di Ferrara Ercole I.

Con l'osservazione che «le pagine più vive dell'Arienti sono mitografie bolognesi destinate a Ferrara» Leonardo Quaquarelli indica una prospettiva di lettura per collocare correttamente l'*Hymeneus* – in cui traspare una «irrisolta tensione fra valori cortigiani e civici» - e il *Quoloquium* (interpretato come un triste epilogo di carriera) nell'ambito della produzione letteraria del versatile poligrafo bolognese.

Il ruolo della miniatura per esibire il prestigio è al centro del saggio di Fabrizio Lollini che si sofferma sulle imprese araldiche e sull'insistita attenzione nell'*Hymeneus* per l'oreficeria dipinta, di cui individua altri illustri esempi nel contesto petroniano di quel periodo.

L'esibizione sontuaria trova una felice narrazione nel contributo di Paola Goretti, che offre una lettura delle vesti del corteo matrimoniale all'insegna del fiabesco con ascendenze orientali.

La presentazione dei manoscritti di Sabadino nella sala gremita dello Stabat Mater si è svolta in un clima caloroso, come accade quando si ritrovano amici che non si vedono da tanto tempo.

Gli esemplari custoditi nella Biblioteca dell'Archiginnasio sono ora a disposizione degli studiosi che intendono approfondire la conoscenza sia dell'opera del novelliere bolognese sia di quel periodo storico non ancora compiutamente indagato.

Le iniziative espositive e convegnistiche previste a Bologna nell'autunno 2006, per ricordare i 500 anni della caduta dei Bentivoglio, costituiranno una nuova occasione per ammirare i due manoscritti di Giovanni Sabadino degli Arienti definitivamente tornati in città grazie alla collaborazione di varie istituzioni, confermando che «non è cosa più forte che la unione».

FRANCO BACCHELLI

## Due omaggi letterari di Giovanni Sabadino degli Arienti per nozze principesche

Il ritorno in Italia di splendidi manoscritti che nell'Ottocento, o anche prima, avevano fatto vela verso collezioni inglesi, francesi o americane per poi rigalleggiare, di quando in quando, nelle grandi aste internazionali di antiquariato librario è, purtroppo, un avvenimento insolito. È però un caso che ogni tanto si verifica; soprattutto quando, sotto una intelligente direzione, due enti si danno una mano, riuscendo a superare felicemente le attuali difficoltà finanziarie della gestione dei Beni Culturali. È in questo modo che la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna ha potuto recentemente, con l'aiuto dell'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, acquistare due bei manoscritti miniati di opere inedite volgari – ma, come era d'uso, con titoli latini – interamente autografe<sup>1</sup> del novelliere bolognese Giovanni Sabadino degli Arienti. Ritornano così a Bologna la stessa copia di dedica preparata dall'Arienti per i

<sup>\*</sup> Questo contributo riproduce con correzioni e aggiunte – in particolare, squarci inediti dell'*Hymeneus Bentivolus* – una mia precedente nota: F. BACCHELLI, *Una prelazione miniata*, «IBC. Informazioni commenti inchieste sui beni culturali», XII, n. 4, ottobre/dicembre 2004, p. 9-13.

<sup>1</sup> Dell'autografia dei due manoscritti si convincerà facilmente chi confronterà la scrittura dei due codici con una qualsiasi delle lettere di Giovanni Sabadino conservate all'Archivio Gonzaga o all'Archivio Estense.

Bentivoglio dell'*Hymeneus Bentivolus*<sup>2</sup> ed il *Quoloquium*<sup>3</sup> – grafia umanistica per *Colloquium* che Giovanni Sabadino usò poi anche altre volte – ad *Ferrariam urbem splendidissimam pro coniugio inclytissimae Lucretiae Borziae in Alfonso primogenitum Ducalem Estensem Illustrissimum*, forse proprio nell'esemplare stesso che dovette essere offerto a Lucrezia Borgia<sup>4</sup> nel novembre 1501, prima che intraprendesse il viaggio alla volta di Ferrara per celebrare le sue nozze col principe Alfonso d'Este.<sup>5</sup>

Meraviglioso, a dir poco, il manoscritto dell'*Hymeneus Bentivolus*. Si tratta infatti di un codice pergamenaceo delle dimensioni di circa un quarto di folio (270x183 mm), di 76 carte, con la pagina iniziale ornata di miniature di eccezionale qualità, che occhi esperti hanno già riconosciuto come di scuola bolognese.<sup>6</sup> Esso contiene la scrupolosa e commossa relazione delle nozze

<sup>2</sup> Nel codice ora acquistato – che ha ricevuto la segnatura B.4602 – il titolo dell'opera appare a c. 2r, dopo la lettera dedicatoria delle c. 1r-v «Illustri Equiti Ioanni Bentivolo Secundo de Aragonia Vicecomiti Senatus Bononiensis Principi Ioannes Sabadinus de Arientis salutem». Dell'*Hymeneus Bentivolus* Sabadino parla, oltre che nella *Gynevera de le clare donne*, anche in due lettere: in una ad Isabella d'Este del 29 giugno 1492 ed in un'altra a Francesco Gonzaga del 12 novembre 1493, che accompagnava una copia dell'*Hymeneus*; cfr. CAROLYN JAMES, *The letters of Giovanni Sabadino degli Arienti (1481-1510)*, Firenze, Olschki, 2001, p. 125-126 e 132 (lettere n. 47 e n. 55).

<sup>3</sup> Il *Quoloquium* ha ora ricevuto la segnatura B.4603. Per comodità indicherò da ora in poi il cod. B.4602 dell'*Hymeneus* ed il cod. B.4603 del *Quoloquium* rispettivamente con cod. A e cod. B.

<sup>4</sup> Cfr. MARIA BELLONCI, *Lucrezia Borgia. La sua vita e i suoi tempi*, Milano, A. Mondadori, 1942, p. 318-319.

<sup>5</sup> Come si è detto i due codici sono due splendide copie di dedica e sono interamente autografe. È questa una situazione che si ripete per molte opere di Sabadino: esser tramandate in codice unico, di dedica appunto, ed esser autografe dell'autore. Al qual proposito va dunque notato proprio il significativo fatto che l'Arienti era sempre costretto a manoscriverci da sé persino le copie di dedica delle sue opere che altri scrittori contemporanei italiani più ricchi o, per meglio dire, maggiormente supportati ed incoraggiati dai loro mecenati e patroni facevano invece di solito eseguire da amanuensi di professione. Quanta differenza, insomma, tra il povero 'patronage' bolognese e quello, ad esempio, fiorentino o romano!

<sup>6</sup> Il manoscritto era, alla fine del Cinquecento, in possesso del giurista bolognese Annibale Monterenzi; riemerge poi alla fine dell'Ottocento e dalla collezione parigina di Eugène Piot migra nella grande raccolta di Horace Landau (collezionista di manoscritti, ma innanzitutto agente in Italia, dopo il 1860, della Banca Rotschild e spregiudicato speculatore finanziario: cfr. GASPARE FINALI, *Memorie*, a cura di Giovanni Maioli, Faenza, Lega, 1955, p. 209); negli anni Sessanta dello scorso secolo si trova nelle mani di Robert H. Radsch di New York per poi finire sul catalogo *Incunabula, Manuscripts etc.*, cat. Ten della ditta Laurence Witten Rare Books di Southport (Connecticut) pubblicato nel 1979; cfr. PASQUALE STOPPELLI, *Due manoscritti e un incunabolo sconosciuto di Giovanni Sabadino degli Arienti*, «Studi e problemi di critica testuale», XXV, ottobre 1982, p. 25-30, a p. 25, nota 2. Ma a quale ramo

celebrate nel gennaio del 1487 tra Annibale Bentivoglio, primogenito di Giovanni II signore di Bologna, e Lucrezia figlia illegittima del duca di Ferrara, Ercole I d'Este; un avvenimento – celebrato latinamente anche da Beroaldo nelle *Nuptiae Bentivolorum* e da un amico dell'Arienti, Angelo Michele Salimbeni – che cementò, dopo un periodo di difficili relazioni tra Ferrara e Bologna, una stabile alleanza tra gli Este e i Bentivoglio. Dell'*Hymeneus Bentivolus* era già stata segnalata nel tardo Settecento da Giovanni Fantuzzi<sup>7</sup> un'altra copia pergamenacea – bellissima anch'essa – che Giovanni Sabadino aveva inviato ad Ercole d'Este e che dalla ricca 'guardaroba' di questi era – non si sa come – finita nella biblioteca dei Carmelitani di Parma, per poi approdare, con le soppressioni napoleoniche, alla Biblioteca Palatina di questa città (è ora il cod. 1294 del cosiddetto Fondo Parmense). Dalla copia parmense nel 1891 Giovanni Zannoni –

della famiglia Bentivoglio era destinato inizialmente il codice? Al ramo del Conte Andrea, di cui Sabadino era segretario, o al ramo dei Signori di Bologna? La ricchezza del codice non ci deve far propendere pregiudizialmente per la destinazione al ramo signorile, dato che l'Arienti non avrà certo voluto far meno onore al Conte Andrea, che era pur sempre il suo primo patrono. Io credo che ci siano buone probabilità che il codice sia stato eseguito per il ramo minore dei Bentivoglio, quello che rimase a Bologna, fu insignito poi della dignità senatoria e si estinse nel 1952. Sia il codice dell'*Hymeneus Bentivolus*, infatti, sia il manoscritto del *De civica salute* – sicuramente appartenuto continuativamente sino alla metà dell'Ottocento al ramo minore dei Bentivoglio – portano nei fogli di guardia delle annotazioni della stessa mano primocinquecentesca. Ma, valga quel che valga, vorrei azzardare una ipotesi. Il codice dell'*Hymeneus Bentivolus* potrebbe esser uscito presto dalla biblioteca del Conte Andrea o dei suoi discendenti ed essere giunto quindi nelle mani di Annibale Monterenzi; ma potrebbe esser poi rientrato in casa Bentivoglio ad opera dell'ultimo Senatore della famiglia, il Conte Filippo – a cui Stendhal, cangiandogli il nome di Filippo in Tommaso, fa pronunciare un bel discorso in *Rome, Naples et Florence* (STENDHAL, *Voyages en Italie*, ed. Victor Del Litto, Paris, Gallimard, 1973, p. 463-467) –, che tra la fine del Settecento ed il primo Ottocento si adoperò a raccogliere e recuperare alla famiglia codici e documenti di argomento bentivolesco purtroppo dispersi e venduti dai figli tra il 1854 ed il 1860 sul mercato parigino. C'è poi un altro problema. Sia il codice dell'*Hymeneus Bentivolus*, sia quello del *Quoloquium* portano in calce all'ultima carta uno stemma a scudo spaccato con la parte superiore rossa con stella d'oro e la parte inferiore d'oro. Quest'arme compare anche, ora in fondo, ora nella prima pagina di altri manoscritti di dedica di opere dell'Arienti: nel *Trattato della Pudicizia* della Sachsische Landesbibliothek di Dresda (F 134), nella *Lettera Consolatoria* a Niccolò Lardi della Biblioteca Comunale di Treviso (ms. 43 n. 4) e nel *Triumphus victoriae* della Biblioteca Palatina di Parma (Fondo Palatino ms. 273). Di quale famiglia è questo stemma? Io penso che sia degli Arienti 'antichi', cui apparteneva Giovanni Sabadino; un'arme che invano si cercherebbe nel maggiore dei repertori araldici bolognesi – quello del Canetoli – dove si trovano solo gli Arienti 'moderni'.

<sup>7</sup> Cfr. GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781, I, p. 284, n. 8.

un precursore, memore della lezione machiavelliana, dei moderni studiosi dell'ideologia politica sottesa alle feste dell'Italia signorile – trasse fuori il testo poetico composto da Domenico Fosco – un verseggiatore e tipografo di Rimini che fu in relazione col Beroaldo e col Poliziano – della rappresentazione allegorica svoltasi la sera del 29 gennaio 1487, al termine di un «pranzo sontuoso – come rileva argutamente lo Zannoni – che durò sette ore e che è rimasto celebre negli annali della culinaria». <sup>8</sup> Si trattò di un'azione scenica – studiata poi più accuratamente da Gabriele Cazzola, <sup>9</sup> da Fulvio Pezzarossa <sup>10</sup> e da Paolo Fazion <sup>11</sup> – cui prendono parte una Ninfa dei boschi e le due dee, Giunone e Diana. Giunone esorta la Ninfa al matrimonio ed alla procreazione, mentre Diana la minaccia, invitandola a non tradire l'impegno di feroce castità assunto da ogni ninfa del proprio seguito. La palma di questo contrasto tra Pudicizia e le più trattabili virtù del matrimonio e della sociabilità familiare rimane naturalmente, come in analoghe rappresentazioni nuziali di quei tempi, a Giunone ed ai suoi argomenti. Il testo del Fosco conservato dall'Arienti è un riflesso di quell'umanistica ideologia filomatrimoniale che contrastò apertamente in quegli anni, soprattutto nell'alta Italia, altre terrorizzanti figurazioni del connubio e della figura stessa della donna e della moglie diffuse da alcuni circoli umanistici fiorentini e romani, da certi testi crudamente misogini – quali il *Sonaglio delle Donne* di Bernardo Bellincioni o il *Manganello* di leonardesca memoria – o dalla predicazione popolare più retriva; una 'laus' del matrimonio fecondo, insomma, che pochi anni più tardi svilupparono sia il Beroaldo nel suo commento ad Apuleio, <sup>12</sup> sia il Marullo in uno dei suoi *Hymni naturales* attraverso un efficace e anticristiano

<sup>8</sup> GIOVANNI ZANNONI, *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», IV s., 7, 1891, p. 414-427.

<sup>9</sup> GABRIELE CAZZOLA, «Bentivoli machinatores». *Aspetti politici e momenti teatrali di una festa quattrocentesca bolognese*, «Biblioteca teatrale», 23/24, 1979, p. 14-38.

<sup>10</sup> FULVIO PEZZAROSSA, «Ad honore et laude del nome Bentivoglio». *La letteratura della festa nel secondo Quattrocento*, in *Bentivolorum Magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di Bruno Basile, Roma, Bolzoni, 1984, p. 46-55.

<sup>11</sup> PAOLO FAZION, «Nuptiae Bentivolorum». *La città in festa nel commento di Filippo Beroaldo*, in *Bentivolorum Magnificentia* cit., p. 115-133.

<sup>12</sup> Che è la palinodia di una sua precedente requisitoria contro la vita coniugale contenuta nel più antico commento alle *Tusculane*.

discorso rivolto proprio a Giunone dalla madre Rea. <sup>13</sup> Ma in apertura del testo dell'*Hymeneus Bentivolus* è proprio l'Arienti stesso ad assegnare una sua generale – teologica e cosmica assieme – giustificazione della sacralità del matrimonio, che ricorda un po' le tematiche che il fiorentino Matteo Palmieri aveva diffuso venti anni prima nel suo poema, la *Città di Vita*, presto tolto dalla circolazione per il suo origenismo: «el sacro matrimonio – avverte Giovanni Sabadino – fu ordinato dal celeste principe al quale piacendo l'humano nascimento creò li primi parenti per adempire le sedie vacuate del suo eterno regno de quelle infinite squadre de Angeli, li quali cum Lucifero suo principe superbo se rebellorono». <sup>14</sup> L'*Hymeneus Bentivolus* racchiude però anche una bella descrizione di quello splendido palazzo dei Bentivoglio che la plebe bolognese mise a sacco e distrusse nel 1507. Sono pagine di cui gli storici dell'arte hanno già potuto profittare da quando Carolyn James – la più intelligente studiosa, assieme a Bruno Basile e Bernard Chandler, della figura e dell'opera dell'Arienti – le trasse dalla sopra citata copia parmense e le pubblicò in un suo contributo del 1997. <sup>15</sup> Esse cominciano proprio con la descrizione della costruzione e della sistemazione, avvenuta nei mesi antecedenti le nozze, di quella piazza – l'attuale Piazza Verdi – e di quelle circostanti case di servizio, unico resto del grande complesso bentivolesco, che gli studenti e gli insegnanti dell'Università bolognese conoscono bene: «Il principe Bentivoglio comprò certe case che erano avanti il suo palazo e fin a terra le fece disfare, et fece li gran piazza che di longheza, per mi misurata, furono cento e decimo septimo varghi, et varghi trenta per latitudine et tuta la fece a sexto tabulare». <sup>16</sup> Ma è proprio allo studio del distrutto palazzo che la copia dell'*Hymeneus Bentivolus* recentemente acquisita può dare un ulteriore piccolo contributo: la miniatura della pagina iniziale riproduce, infatti, fedelmente nei suoi riquadri tutte le imprese che erano scolpite su quella «porta di maxegna bellissima» che portava alla sala grande del palazzo ed anche quella

<sup>13</sup> MARULLUS, *Hymni naturales*, IV, 3, v. 70-102.

<sup>14</sup> Cod. A, c. 2v.

<sup>15</sup> C. JAMES, *The Palazzo Bentivoglio in 1487*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 41, 1997, p. 188-196.

<sup>16</sup> Cod. A, c. 11v.

«divisa del Duca primo de Milano» che Giovanni Bentivoglio aveva fatto porre, in occasione delle nozze, sulla facciata della costruzione. La pagina miniata, che porta sia in alto sia in basso lo stemma con la 'sega' bentivolesca, ha otto riquadri; in alto a destra si vede la 'divisa', un «leone iacente nel fuoco, che in lo pede dritto teneva un troncho relevato, al quale erano dui sechioni da trare aqua; et in capo havea uno cimero a strana fogia negro e bianco divisato, e nel negro erano quatro volte scripto: "Hic of"» – cioè «Ich hof» vale a dire «Io spero» –; in alto a sinistra sta «il groppo de fede e amore»; nel mezzo del lato destro si vedono «il radechio illustrato dal sole» e la «salamandria nel foco», mentre nel mezzo del lato sinistro della pagina vi sono la «palma» col motto «spes mea» e «lo agnello col monte adosso»; infine i riquadri in basso della pagina riproducono rispettivamente a destra e a sinistra «el fascio dele verghe ligate in exemplo, che non è cosa più forte che la unione, et le verghe solte et speciate, significatrice la divisione essere frangibile». <sup>17</sup> Altra novità della copia bolognese è poi il fatto che essa contiene anche le ultime pagine dell'opera che sono disgraziatamente perdute nella copia di Parma. E un futuro editore dovrà certo tenerne conto; come anche dovrà sottolineare, nel suo inquadramento ideologico dell'opera, di quel crescente sottilissimo imbarazzo verso il regime bentivolesco che la James ha rilevato nelle pagine dell'*Hymeneus Bentivolus*, quando le ha acutamente confrontate con quelle di un'analoga opera dell'Arienti di diciassette anni prima, il *Triumphus victoriae Torniamenti Illustrissimi Equitis Domini Iohannis Bentivoli*. <sup>18</sup> Giovanni Sabadino aveva certo riconosciuto in passato che la pace e la prosperità della città erano state ottenute grazie al sangue generosamente versato dai Bentivoglio <sup>19</sup> e da tanti uomini oscu-

<sup>17</sup> *Ivi*, c. 11v-12v.

<sup>18</sup> Editto in *Il Torneo fatto in Bologna il IV ottobre MCCCCLXX descritto da Giovanni Sabadino degli Arienti*, a cura di Antonio Zambigi, Parma, Luigi Battei, 1888.

<sup>19</sup> Significativo per questo anche ciò che Sabadino dice di Giovanni Bentivoglio all'inizio dell'*Hymeneus* (Cod. A, c. 8r-v): «Di che se mai la città fu flebile, dolente et oppressa de seditione, hora iubila per la concordia che fra noi conserva; per il che ne possiamo noi cittadini veramente chiamare felici. Siamo in optima libertà, siamo in copia de tutte le cose, in ubertà et tranquilla pace et unione! Costui humano, pio, splendido, iusto, liberale, grato di beneficii recevuti! Arme, cavalli, edifici, pace si è il suo exercitio; la città instaurata per opera et ingegno suo, in forma che in ogni canto splende più che orientale lapillo».

ri della fazione bentivolesca, di cui aveva fatto parte anche suo padre; ma ora nell'*Hymeneus Bentivolus* – come ha fatto con metodo sottile riemergere e trasparire sempre la James – si avverte in lui la tensione mai completamente risolta tra valori della corte e valori civici e la «riluttanza a riconoscere e accettare pienamente le ambizioni signorili di Giovanni Bentivoglio, che minacciavano non solo una pace cittadina sempre fragile, ma anche la base di potere di altri membri dell'oligarchia» <sup>20</sup> e di quello stesso Andrea Bentivoglio di cui l'Arienti era segretario e che era il membro più in vista di quel ramo minore della famiglia, che aveva in passato contribuito al successo di Annibale e di Sante, ma stava ora cominciando cautamente a prendere le distanze dal progetto politico, apertamente 'signorile', del ramo principale. Questa nuova ispezione dell'*Hymeneus Bentivolus*, originatasi dalla felice acquisizione della Biblioteca dell'Archiginnasio, ha offerto poi anche una piccola briccola erudita ignota, se non erro, agli studiosi del Boiardo. Nella descrizione, infatti, l'Arienti – oltre al Beroaldo («il mio Beroaldo Phylippo che tanto nostri studii honora») ed al Francia («l'humano Franza Raibulino ingeniosissimo aurifice felsineo» <sup>21</sup>) – ricorda che alla celebrazione delle nozze intervenne anche «Ioanne Boiardo magnifico Conte cum trenta cavalli». <sup>22</sup> Il Conte, dunque, prima di assumere quel governatorato di Reggio, che gli sarebbe costato tante tribolazioni, aveva fatto in tempo a presenziare, assieme a tanti membri della feudalità lombarda ed emiliana, alle nozze; ed al famoso pranzo gli era stato offerto, come del resto anche agli altri invitati illustri, un dono 'personalizzato': «una navicella andante a vela, per essere stato lui, come costume del suo generoso sangue, nauto de humanità et gratitudine». <sup>23</sup> Regalo ed 'impresa' certo non casuali, dato che in quell'ambiente ben si sapeva e della tradizionale ospitalità dei Boiardo («Iddio ti mandi a casa i Boiardi» si soleva dire) e, soprattutto, della mitezza con la quale pochi anni prima il Conte – in un'epo-

<sup>20</sup> Cfr. C. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti. A literary career*, Firenze, Olschki, 1996, p. 44-45.

<sup>21</sup> Cod. A, c. 57v.

<sup>22</sup> *Ivi*, c. 20r.

<sup>23</sup> *Ivi*, c. 55r.

ca di feroci vendette – aveva perdonato e i mandanti e gli esecutori di un tentato avvelenamento ai suoi danni.<sup>24</sup>

Ma prima di passare all'illustrazione del *Quoloquium* mi si permetta di pubblicare due brani dell'*Hymeneus Bentivolus*.<sup>25</sup>

Nel primo – che farà piacere a chi ha il gusto dell'organizzazione – si spiega quanti «sescalchi» e quanta alta e bassa 'famiglia' fosse necessaria all'approntamento di nozze principesche:

Inteso che hebbe il principe Bentivoglio el desiderio del Duca, fece lungo consiglio cum li suoi più chari cittadini se al tempo richesto dovea le nuptie celebrare: perché el suo pensiero era per honore di sé, de la patria et de tanta chara sposa celebrarle al tempo ch'el piano, monti et valle de vaghi fiori, d'herbe et de fronde rideno. Doppo molti consigli et opositione, non curando alcuno incommodo et sinistro per satisfare al pio desiderio del Duca, concluso de dui mesi avanti fare le nuptie a vinti et octo giorni di Genaro ne li anni de la Salute Mille CCCCLXXX septe, che più presto far non se potea. Et questo significato indubitamente a la sua ducal alteza et quella essere contenta,<sup>26</sup> feceno senza indusia sei nostri illustri patricii sescalchi generali: el liberalissimo Conte Andrea Bentivoglio, Pyrrho Malvezo, Conte Guido di Pepuli, Messer Hieronymo Ranucio, Messer Andrea Grato et Messer Bonifacio Catanio prestanti cavalieri. Questi sescalchi, insieme con lo egregio ingegno del principe Bentivoglio, feceno eletione de vinte et sei non manco generosi che richi cittadini sescalchi per le mense, che ciascuno avesse sei scuderi a loro livree et che ogni mensa avesse dui sescalchi. Li nomi di quali furono quisti, che sempre gradualmente a le insegne de le mense et in ogni altro acto cum magnifica pompa dovessero comparire: Messer Floriano Casalupo, Messer Bartholomeo Felicino, Conte Hercule Bentivoglio, Conte Galiazo di Pepuli, Enea et Gasparo Malvici, Alamano Bianchetto, Poeta di Poeti, Latancio Bargelino, Salustio Guidotti, Baptista da Sancto Pietro, Baptista Ioanne Malvezo, Melchion di Mazoli, Sebastiano Aldrovando,

<sup>24</sup> Cfr. GIULIO REICHENBACH, *Matteo Maria Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 91-97 e p. 203-204.

<sup>25</sup> Ho rispettato l'ortografia del manoscritto; ma ho, naturalmente, corretto l'interpunzione ed il regime delle maiuscole e minuscole. Anche io non mi sono sognato, come del resto ha fatto intelligentemente la James nella sua edizione delle lettere di Sabadino, di conservare, nella trascrizione, tutte quelle scrizioni e quei *portenta* tachigrafici che fanno scivolare l'ecdotica al livello della pura trascrizione diplomatica, per giunta caricaturata. Mi riferisco, insomma, al mantenimento di tutto quel ciarpame pseudo-ortografico tanto caro ai rinascimentalisti francesi, innamorati delle "&" cosiddette "commerciali", e tanto passionati della trascrizione della *i* finale con una *j*; il che trasforma, per il lettore d'oggi, in un fenomeno fonetico quello che era semplicemente un andazzo del *ductus* – imitato anche, ma a sragione, dagli stampatori cinquecenteschi – della *i* in fine di parola.

<sup>26</sup> Espressione ellittica; come se dicesse: «questo significato indubitamente a la sua ducal alteza et quella <avendo significato per sua parte> essere contenta».

Philippo de Ioanne Malvezo, Hannibal de Castello, Hector Montecalvo, Francesco Bolognino, Francesco Fantucio, Iacobo da le Arme, Hannibal Gozadino, Inocentio Renghiera, Zaniacobo de Vitale, Balthasara Cathaneo, Alberto de Castello et Merico Bianchino. Li quali tutti veramente in honore del Bentivoglio principe cum lieto animo et fede acceptarono la triumphal provincia pieni de amoroso ardore mostrare<sup>27</sup> a questa volta la prestantia de loro animi. Ordinati effectualmente quisti nobilissimi sescalchi, ordinarono centotrenta et uno cittadini de prudentia et de ingegno ad molti officii et exercitii necessarii al nuptiale triumpho: cioè prima sei compagni a li generali sescalchi per le inopinate occorrentie, cinque a la dispensa de le robbe et dui scrivani a la prefata dispensa, cinque soprastanti al pane et al vino, dui dispensatori de le biade per li cavalli de li convitati havessero ad la festa venire et uno scrivano per il conto de quelle, cinque paraturi per le mense nuptiale, septi soprastanti a la cucina, quatro per sescalchi per ricevere li comitatini che se existimava sarebbero molti, come numerosi furono, octo conservatori per li relevi de le mense, tri ricevitori che havessero a stare a meza scala del palazzo in ricevere li gentilhomini che venissero ad vedere il triumpho, sei per credentieri, dui conservatori per il polame, quatro bechari de bono credito per conservare le bestie grosse che se parasseno per le nuptie, uno soprastante a li baiuli,<sup>28</sup> quali havessero ad portare legne a le camere et duodeci per sescalchi a le secunde mense e cinque per credentieri et per parare le prefate mense, quattro reveditori de li alloggiamenti de quilli a le nuptie fusseno venuti, cinque che havessero la cura ornare Bentivoglio, loco iucundiale del nostro principe Bentivoglio lontano diece miglia a la nostra citate, dove havea una nocte a disporre<sup>29</sup> la dilecta sposa prima che venisse ad Bologna et similmente havessero cura ornare il castello San Georgio per la comitiva de la sposa. Cinque altri ad ornaturi l'hospicio de la Zucha presso la citate, dove havea la sposa disporre induendose per entrare in la terra adornatamente. Tri pistori per far dilicato pane, dui solicatori in fare zucharini et uno le queque<sup>30</sup> et uno maestro ad far zalde, uno proveditore a li oportuni vasi de vetro, dui proveditori per li ferri in conciare li pavoni et altri animali in triumpho, dui per credentieri a l'armaria, tri al salotto pincto a tronchi, tri al tinello, tri a la casa vecchia bentivoglia contigua al militare palazzo, tri per la credentia a la sala di sopra et octo per la credentia a le ample logie di sopra et dui per provvedere a le lumere et in spazare sala, salotto et l'altre parte oportune del palazzo. Ordinarono anchora trenta cittadini per sescalchi di quali uno e dui,

<sup>27</sup> Anche qui come altrove v'è l'ellissi della preposizione: «ardore <per> mostrare».

<sup>28</sup> «Baiuli»: cfr. lat. *baiulus*, facchino.

<sup>29</sup> «Disporre», che ricorre anche poche righe sotto, non ha in Sabadino il significato usitato nell'italiano antico di «sposarsi», ma, come testimonia anche un passo delle *Porrettane*, quello di «riposarsi».

<sup>30</sup> «Queque», chiarissimo nel manoscritto, manca ai lessici; secondo me è dal castigliano «queque», che significa «dolce, torta». L'unica difficoltà è che la parola spagnola è testimoniata solo molto tardi. Quei dolci delle nostre montagne chiamati «chiacchere» hanno forse qualcosa a vedere con queste «queque»? *Videant peritiores*.

secundo el bisogno, che sempre cum lieta ciera et gesti reverenti dimorasse-  
no presso li alloggiamenti de quilli veniseno a la festa a ciò che a loro et a sue  
comitive cosa alcuna non manchasse.<sup>31</sup>

Nel secondo brano – che è tutto destinato ai golosi – si descri-  
vono minutamente le prime sei portate del pranzo di nozze:

Data l'aqua cum ordine et scilento, furono poste le mense parate de rense  
tovaglie<sup>32</sup> candidissime et di poi per la prima vivanda portarono al suono de  
tube in confetiere de argento pinochiati grandi in più maniere dorati et zalde  
cum zucharo et malvasia garba dolce<sup>33</sup> et moscatello in tazze; et poste sopra  
le mense designate a li sescalchi, di poi essi sescalchi cum suoi servitori de la  
sala se partirono, ma il magnifico Conte Andrea Bentivoglio et Messer  
Bonifacio Cathanio, dui de' generali sescalchi, restarono sempre; et dui altri,  
Magnifico Pyrrho Malvezo et Messer Andrea Grato, come maestri et dui  
veniano avanti gli altri sescalchi et li dui altri sescalchi, il preclaro Conte  
Guido de Pepuli et Messer Hieronymo Ranucio, erano dove se pigliavano le  
vivande a ciò il prandio andasse bene a sesto, che cossì piaque al principe  
Bentivoglio; quale spesso cum grande patientia fendea la calca de lo astan-  
te populo avido vedere il splendore de le portate vivande et cum la persona et  
cum l'ingegno non perdonava a fatica suso et giuso volando perch'el convito  
andasse cum degna gloria et pompa. Or partiti li sescalchi et suoi scuderi de  
la sala, li discombenti incominciarono infringere et spezare zalde et pinochia-  
ti posti loro avanti et porse in bocha. Se vedeano lampeggiare le geme, rubini,  
adamanti, balassi, topaci, zaffiri, smiraldi et perle orientale de le ricche anel-  
la in le bianche mane de le ornate donne, che era felicità ad vedere una cum  
li varii gesti del movimento degl'homini endromati<sup>34</sup> de varii drappi d'oro,  
d'argento et de altri colori di seta; che certo pareva uno bellissimo prato de  
vagli fiori, quando da temperato vento fia combatuto. Per la qual cosa  
alquanti gentilhomini veneti et fiorentini et alcuni alti homini larvati, per  
non essere conosciuti che erano venuti ad vedere el solemne prandio, sopra el  
pogiolo facto in la sala per li sonatori – dove mi trovai io per nove hore conti-

<sup>31</sup> Cod. A, c. 9r-11r.

<sup>32</sup> «Rense tovaglie»: qui ed altrove, pare quasi che Sabadino usi «tovaglie» aggettivamente (-tele di renza da tavolo) o almeno che il sostantivo «tovaglie» sia apposizione del sostantivo «rense».

<sup>33</sup> Cioè: malvasia asprigna («garba») e dolce al tempo stesso.

<sup>34</sup> Sospetto che debba correggersi in «endrom<id>ati», cioè vestiti di una «endromis»: si noti come il latinismo «endromidato» derivi da «endromidatus», cioè da un *apax* di quel Sidonio Apollinare, che era stato in passato uno degli autori più cari al Beroaldo, prima che egli sconfessasse il suo «apuleianesimo» giovanile. Naturalmente «endromidati» è solo un preziosismo, usato per far bella mostra di *portenta* lessicali; una parola che Sabadino non avrebbe certo usato, se si fosse sul serio preoccupato di sapere che razza di veste poco nuziale fosse una «endromis».

nue cum grande beatitudine – non se potevano de la prestantia de questo  
asalto de penochiati et zalde cum la gloria de tanti discombenti saturare.  
Cossi in questo dilecto stando, ecco sonare le tube et venne li scuderi cum li  
suoi sescalchi avanti cum XXVI ceste coperchiate pincte a la divisa et arme  
bentivoglie et il ducal diamante, che ciascuna era portata solememente da  
due scuderi per mensa, in le quale erano cum ordine rensi tovaglioli, taglieri,  
sale in argento, coltelli et candido pane; poi per secunda vivanda gl'iera drie-  
to a ciascuna cesta ordinatamente portati brisaidi<sup>35</sup> de porcho, turdi, quaglie,  
turture, perdice, lucanica de figado condita de optima speciaria et ulive gros-  
se, cum uva fresca<sup>36</sup> che pareva allora tolta da la vite, in vasi d'argento. Poste  
dunque le ceste alato le mense et quelle fornite et la portata vivanda taglia-  
ta, uno sescalcho cum li suoi scuderi restando, secundo era ordinato, l'altro se  
partiva per l'altra vivanda. Et come el restato sescalcho sentiva el suono de le  
festante tube, se partia da la mensa cum li piatti de la tagliata vivanda et  
descendendo le scale se voltavano a sinistra mano cum li relevi de quelli,  
girando intorno a le logie del grande cortile, dove essi relevi erano tolti per li  
deputati et poi li altri scuderi ascendevano senza occursamento l'un de l'altro.  
Or drieto questa vivanda per la terza furono portati pastelletti di perdice cum  
vivi ocellini coperti de uno piccolo paviglione verde, quale in cima havea una  
bandirola cum divisa bentivoglia, che nel scoprire de essi ad uno tracto a volo  
se levavano. Teste de vitello integre, soffritte dorate in piatti d'argento per la  
quarta vivanda; poi per la quinta vivanda fu portato el lesso de capuni,  
capretti, vitello et pipioni et salame de più sorte cum sapore bianco et mine-  
stre de lamonie<sup>37</sup> cum representatione de porchi spinosi vivi. Fu portato poi

<sup>35</sup> «Brisaidi», che è chiaro nel manoscritto, manca nei lessici; deve significare «pezzo, porzio-  
ne» dall'antico «briciare», spezzare (cfr. franc. *briser*), da cui anche il bolognese «brisa».  
Strano, però, il suffisso, quasi grecheggianti.

<sup>36</sup> Chissà dove aveva trovato il «principe Bentivoglio» dell'uva fresca a mezzo gennaio! Ma  
una persona esperta mi suggerisce che in effetti vi erano già allora procedure raffinate di  
conservazione.

<sup>37</sup> «Lamonie»: manca nei lessici (in tutte le varianti: «lamogne», «amogne», «amonie»,  
«mogne» ecc.; ivi comprese tutte le combinazioni con consonanti geminate), e non pare avere  
riscontro nell'antico francese, o nelle lingue iberiche, o nel dialetto bolognese; ignoro di che  
cibo si tratti. E sarebbe un vano arzigogolare, credo, farlo derivare dal bolognese «mugneg»  
– o qualcosa di simile – cioè «albicocca». Azzardando si potrebbe pensare – ma sarebbe, in  
testi italiani, un *apax* – alla trasformazione, non rara, in un femminile singolare «lamonia»  
del neutro plurale latino «alimonia», che indica genericamente qualsiasi alimento e che,  
come molti nomi generici, potrebbe essere poi arrivato a significare l'alimento per eccellen-  
za, e cioè il grano o altri cereali (cfr., del resto, l'antico francese «almogne», che non si sa se  
far derivare da «elemosyna» o da «alimonium», significante anche «alimento per poveri»). Ma  
il maggior studioso in cucina medievale italiana, Massimo Montanari, consultato da una  
cara amica, ha però chiarito per lettera: «le 'lamonie' sicuramente rinviano a una tipica  
ricetta della cucina medievale, la 'limonia', che sarebbe una specie di pollo al limone, ricet-  
ta che tutti ascrivono a un'origine araba - 'laimun' è appunto la parola araba per 'limone' -  
come tutte quelle col suffisso -ia. Vedi, per una prima ricognizione dell'argomento: ODILE  
REDON - FRANÇOISE SABBAN - SILVANO SERVENTI, *A tavola nel Medioevo: con 150 ricette dalla  
Francia e dall'Italia*, Bari, Laterza, 2001; ricetta n. 33».

per la sexta vivanda in triumpho pavoni vestiti cotti in vaxi dorati cum fiori et verdura, di quali in honore de la vivanda sonando uno organetto dolcemente se ne tagliava in mensa; et cum essi derono salsa di paulo.<sup>38</sup> Et de quisti pavoni ne erano aconci in figura de arpie col capo et chiome de bellissime donzelle, che haveano insigne bentivoglie et ducali adamanti et in corpo quaglie vive, le quale, come se aperse il pecto a li pavoni per li coltelli di servitori, a l'aria ne volavano.<sup>39</sup>

Meno splendido, ma non meno interessante, il secondo manoscritto contenente il *Quoloquium ad Ferrariam urbem*. Si tratta di un'allocuzione alla città di Ferrara compresa entro una visione allegorica, che l'Arienti finge di aver avuto in sogno; in essa si celebrano le future nozze tra Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia e tra le varie figure che sfilano nell'onirico trionfo non manca naturalmente «Cesar Borzia altissimo Duca de Flamia et de Valenza, Confalonero de Sancta Chiesa et de quella generale Imperatore de armati, magno et excelso et glorioso exemplo de liberalità et magnificentia et ducal splendore a li principi del mondo».<sup>40</sup> Lo scritto, composto da Giovanni Sabadino verosimilmente nell'ottobre del 1501, tre mesi prima dell'arrivo a Ferrara della sposa, fu dall'Arienti inviato – come apprendiamo da una sua lettera al segretario del Duca di Ferrara, Tebaldo de' Tebaldi, del 15 novembre 1501<sup>41</sup> – ad Ercole I. Il piccolo codice (215x144 mm) di 21 carte ora acquisito – trascritto su carta delicata e finissima – costituisce invece, probabilmente, come si è detto, l'esemplare che l'Arienti aveva precedentemente inviato in dono a Lucrezia, dato che esso reca al fondo della prima pagina, sobriamente miniata, lo stemma col bove borgiano. Il manoscritto, una volta legato in preziosissima seta gialla, era poi andato a finire a Parigi, nella biblioteca dell'Abbazia di Saint Germain-des-Prés, dove era stato visto dal Montfaucon e poi, alla metà del Settecento, esaminato da Mons. Pietro Antonio Tioli, che ne trascrisse alcune pagine nella sua *Miscellanea erudita* (ora cod. 2948, tomo III della Biblioteca Universitaria di

<sup>38</sup> «Paulo»: non so di cosa si tratti; a meno che non sia un nome di luogo: «Paullo», cioè Pavullo nel Frignano.

<sup>39</sup> Cod. A, c. 33r-34v.

<sup>40</sup> Cod. B, c. 3v.

<sup>41</sup> C. JAMES, *The letters of Giovanni Sabadino degli Arienti* cit., p. 156-157 (lettera n. 83).

Bologna, c. 707-709). Dopo la Rivoluzione il codicetto era pervenuto nelle mani dell'abate parigino Joseph Félix Allard per poi finire nella grande raccolta – la collezione delle collezioni, si può ben dire – di Sir Thomas Phillipps.<sup>42</sup> Nel *Quoloquium* traspare abbastanza bene la stanchezza dell'Arienti, sia dello scrittore sia dell'uomo. Giovanni Sabadino aveva, in passato, praticato il suo onesto mestiere di scrittore al servizio della corte e di vari gruppi dell'oligarchia bolognese e in questo suo ruolo era riuscito a produrre prose in cui espressività, efficacia persuasiva e sottesa ideologia ben si equilibravano; erano prodotti ben riusciti soprattutto perché l'Arienti ancora credeva profondamente – anche se forse con più lucide riserve di coscienza di quanto la sua bonarietà freddamente costruita ci permetta di intravedere – in alcuni almeno dei valori del governo signorile, e perché pensava che in qualche modo proprio esso fosse stato il rimedio ai due passati secoli di ferocissima ed endemica faziosità cittadina. Ma al tempo del *Quoloquium* egli aveva assistito nel giro di pochi anni alla rovina degli Aragonesi, dei Medici e degli Sforza e di tutto insomma l'assetto politico e militare di quell'Italia che aveva amato; ed ulteriori prevedibili burrasche erano nell'aria. Abbandonato – per ragioni non chiare – dai suoi antichi patroni, i Bentivoglio, l'Arienti, spinto dalle difficoltà economiche, guarda e cerca ora ormai fuori di Bologna, in direzione di Mantova e, appunto, di Ferrara. Il *Quoloquium* è immagine di questa crisi, ma in esso l'Arienti trova ancora modo di cimentare sé stesso nell'arte di trasformare ciò che *era di fatto e disgraziatamente successo* in ciò che provvidenzialmente *doveva avvenire*; la sua vecchia abilità letteraria gli serve, cioè, ancora bene a mostrare che il Duca di Ferrara non era stato sbalzato dal suo trono – come giustamente era successo agli altri sovrani e signori italiani – appunto perché era stato buono e fedele suddito del

<sup>42</sup> Nella collezione Phillipps il nostro codice portava il numero 3708. Come ci informa una annotazione in matita, forse proprio di mano di Sir Thomas Phillipps, il codicetto prima di ricevere la rilegatura ottocentesca attuale in piena pelle, presentava tracce di una copertura originaria in «yellow silk». Il *Quoloquium* era riemerso sul mercato antiquario nel 1979 (cfr. *Biblioteca Phillipica*, cat. 153, New York, H.P. Kraus, 1979, n. 86; citato da P. STOPPELLI, *Due manoscritti* cit., p. 25, nota 2) ed era stato precedentemente citato, sulla scorta della testimonianza di Pietro Antonio Tioli, da STANLEY BERNARD CHANDLER, *Il «Colloquium» di Sabadino degli Arienti*, «La Bibliofilia», LXIII, 1961, p. 221-226.

potentato spirituale, il Papa, e leale alleato dell'invasore, il Re di Francia:

Te poi ultimamente, Ferrara mia chara, sopra ogni altra città felicissima chiamare de tanto conubio, per cui vivere secura poi da qualuncha hostile invasione e conati, che la virtù singular del tuo prudentissimo principe, norma de religione, il quale se è tanto in Dio consolato et confidato et spera et confida, per haver cum sua deità facto lega, onde mai ha dubitato de precipitare del suo vetusto et iustissimo stato a la sua inclyta casa concesso da la Sedia Apostolica et da la Cesaria Maiestate. [...] Questo credi senza dubio. Il perché tu hai ben veduto overo inteso: quanti stati sono precipitati cum loro signori, quali se credeano la forza de tutto il mondo nocerli non potere, et sequiti casi horrendi de sangue, de fuochi, de rapine et stupri de vergene e de nobile et honeste donne violate. Tu te sei salvata per la religione del tuo principe grata a la iustitia divina.<sup>43</sup>

Chi inizi, poi, a leggere il *Quoloquium* non può fare a meno di notare un'altra cosa: quanto si sia assurdamente complicata, qua e là, rispetto agli anni passati, la sintassi dell'Arienti e quanti anacoluti in essa facciano ormai capolino. Ma proprio la prima pagina dell'operetta gli fornirà un'indicazione sicura della causa del mutamento stilistico: anche Giovanni Sabadino, come tanti in quegli anni, è evidentemente stato travolto dall'ammirazione e dal conseguente prurito di imitare moderatamente la prosa dell'*Hypnerotomachia Polyphili*, che allora era una novità letteraria fresca di stampa. La prima mossa del *Quoloquium* è infatti una ripresa di quella descrizione del sorgere dell'alba con cui inizia l'*Hypnerotomachia*:

Apollo non oblito, Ferrara città splendidissima mia chara, de quel divin nume che rescosse el perduto universo, havendo già scaldato le corna del celeste montone una et millecinquecento volte et epsò non poco mesto la decima nona parte del regno de Mercurio illustrando, solicitava Phetonte che speronasse li cavalli per andare a quel loco, donde le tenebre con la luce adeguare potessero; et la exaltata Diana nel taurino ventre et nel supremo cielo vedendo, la donna de Titone appresso l'orizzonte se partì dal benigno aspecto del suo dilecto sposo et verso de Venere ismarita se rizoe; quando io, occupato da suave somno, mi parve tutto isbigotito veder Roma triumphante et de quella uscire un carro triumphale de ornatissima pompa e gran ricchezza tirato superbamente da duo unicorni ...<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Cod. B, c. 9v-10v.

<sup>44</sup> Ivi, c. 1r-v.

L'opera del frate veneziano Francesco Colonna – imitata più nella sintassi, come si vede, che nell'impasto lessicale – ha imbarazzato linguisticamente l'Arienti e ha fatto perdere colore ed espressività a quella vecchia sua prosa, dove la mescolanza tra toscano, «felsinea lingua» e prestiti latini bene risolvevano l'esigenza di dare dignità letteraria ad un volgare che dinanzi al latino pareva – privo com'era, per tradizione, di un sistema di eleganze – non degno campo per il cimento della disciplina artistica. Che era la prosa, insomma, così saporosa e così abbandonata al suo proprio piacere di descrivere che generazioni di lettori ammireranno nelle *Porretane*, episodi delle quali perfino Pietro Pomponazzi – come sempre pronto alle facezie – racconterà talvolta ai suoi studenti per allentare la tensione filosofica delle sue lezioni.<sup>45</sup>

<sup>45</sup> Il 24 gennaio 1523 il Pomponazzi, mentre teneva un corso sul *De partibus animalium* di Aristotele e stava spiegando agli studenti «propter quid timentes mingunt et cachant», soggiunse: «volo dicere vobis unam facetiam veram et ad propositum» e raccontò poi all'uditorio la novella XVI delle *Porrettane* (cito da BRUNO NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 82). Ma il filosofo doveva dilettarsi spesso a leggere le *Porrettane* e soprattutto quel finale *Discorso sull'anima* che si finge tenuto da Battista Mantovano, e soprattutto quel finale *Discorso sull'anima* che si finge tenuto da Battista Mantovano, e soprattutto quel finale *Discorso sull'anima* che si finge tenuto da Battista Mantovano, e soprattutto quel finale *Discorso sull'anima* che si finge tenuto da Battista Mantovano, di cui rappresenta singolarmente bene le genuine posizioni filosofiche, come le conosciamo dagli *excursus* teologici dei suoi poemi. È da questo *Discorso*, infatti, da «quilli spiriti [...] aspersi de l'odore de quella immortale e sempiterna vita» – per uno scotista come il Mantovano la ragione naturale non poteva accertare nulla più che un odore di immortalità! –, che Pomponazzi desunse probabilmente la singolare espressione del suo *Tractatus de immortalitate animae aliquid immortalitatis odorat, sed non simpliciter*.